

BARBARA PERNA
ANNABELLA
ABBONDANTE

La verità non è una chimera





Barbara Perna

Annabella Abbondante

La verità non è una chimera

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: illustrazione di Pietro Tatini
© Shutterstock / Aliksandr Antanovich

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Copyright © 2021 Barbara Perna
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952508

Prima edizione digitale: settembre 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A mia madre che mi ha insegnato
l'importanza della buona lettura,
a mio padre che mi ha trasmesso
la sua instancabile passione per la scrittura.*

*A mio marito Paolo, che mi ha incoraggiato
a inseguire il mio sogno,
a Caterina e Giulia
che mi hanno permesso di realizzarlo.*

Annabella “Bellabbondante”

Il colpo di sonno la sorprese a tradimento.

Per fortuna durò solo un attimo. Il mento le scivolò dalla mano e così il giudice si riscosse dallo stato ipnotico in cui era caduta a causa del lungo intervento dell’avvocato Malfatti, che ancora, dopo quasi un’ora, non accennava a finire.

Preoccupata, gettò un’occhiata furtiva agli avvocati presenti in aula. Nessuno sembrava aver notato la cosa, grazie a Dio.

In che modo avrebbe potuto arginare quel fiume in piena?

Annabella Abbondante iniziò a chiederselo, mentre continuava a sorridere benevola e a ostentare il suo inconfondibile sguardo, denso di acume giuridico, messo a punto dopo anni di costante esercizio allo specchio.

Ogni cellula del suo corpo si ribellava disperata all’inutilità di tanto sforzo oratorio. L’istanza dell’avvocato era *palesemente, inesorabilmente e inequivocabilmente* priva di fondamento e non poteva che essere respinta. Lei, però, era tenuta ad ascoltarlo fino in fondo. O almeno fino allo sfinimento.

Dopo l’ennesima citazione, a sproposito, di una sentenza della Cassazione, finalmente, lo strazio si concluse. Il giudice Abbondante si rivolse rassegnata all’avvocato della parte avversa, dandogli la parola per il suo intervento. L’avvocato Silvati, per fortuna, conosceva il limite della sopportazione umana, e

doveva aver intuito che quello del giudice stava per essere oltrepassato, ma soprattutto sapeva di non aver bisogno di combattere per una battaglia già vinta in partenza. Così si limitò a insistere per il rigetto della domanda, senza ulteriori sproloqui, e l'udienza terminò nel sollievo generale.

Iniziò il solito tramestio di sedie e di carte. L'aula cominciò pian piano a svuotarsi, mentre il giudice, com'era solita fare al termine dell'udienza, andò ad aprire il finestrone per far entrare un po' d'aria fresca. Si trattenne lì qualche istante appena, a godersi la vista dei vigneti rischiarati dal sole e a respirare il profumo frizzante, quasi primaverile, di inizio marzo.

Fu a quel punto che l'avvocato Malfatti sentì il bisogno di uscire di scena buttandola sul conviviale.

«La lasciamo al suo pranzo, giudice Abbondante!» esclamò, superando con voce stentorea il brusio di sottofondo.

Ora, al tribunale di Pianveglio, tutti sapevano che la Abbondante era sempre a dieta. Con diligenza, accanimento e costante disillusione. Non perdeva un etto. Mai. E nessuno sano di mente si sarebbe mai azzardato a nominare il pranzo nella sua aula di udienza. Nessuno, tranne l'avvocato Malfatti.

Nell'aula calò un gelo imbarazzante e il normale scorrere del tempo parve fermarsi per qualche attimo. L'aria si fece tesa ed elettrica, come prima di un temporale. I più lesti raccattarono le loro carte e si dileguarono senza voltarsi indietro. Gli ultimi ancora seduti trattennero il fiato. Nel silenzio assoluto si udiva soltanto il ronzio del neon dell'uscita di sicurezza, rotto da un'eternità.

Annabella Abbondante si staccò dalla finestra, si voltò e soffiò via dalla fronte un ricciolo ribelle. Rimase in silenzio ancora per un istante, mentre un lieve tremore del labbro inferiore tradiva il suo disappunto. In prima fila, due avvocati

incassarono la testa nelle spalle e socchiusero gli occhi, in attesa dell'inevitabile bordata.

Lei, però, si limitò a sorridere: era troppo stanca anche per il sarcasmo.

«L'udienza è finita, avvocati, andate in pace» scherzò.

Tra i banchi di legno scattò una risatina nervosa da scampato pericolo, mentre l'avvocato Malfatti, meravigliosamente inconsapevole di sé, si allontanò soddisfatto.

Il giudice si avviò su per le scale per raggiungere il suo studio privato al primo piano del piccolo tribunale. Stringeva al petto il voluminoso fascicolo del processo appena terminato che, stando al dolore degli avambracci, doveva superare i sette chili. Al quinto gradino, la dottoressa Abbondante sbuffava già come un mantice per lo sforzo. Sperò nell'intervento provvidenziale di qualche giovane praticante, al quale sbolognare il fardello, uno di quelli volenterosi e servizievoli che di solito le stavano sempre intorno. La sua speranza però andò delusa: i furbi quando servivano davvero non si facevano mai trovare.

Era appena arrivata alla fine della rampa, quando senti l'inconfondibile rumore: il maledetto nastro che chiudeva il faldone del fascicolo aveva ceduto e non le restava molto tempo. Impallidì. Doveva agire con prontezza se voleva evitare il peggio. Iniziò così la folle corsa verso il suo studio che, neanche a dirlo, era quello più lontano: ultima porta a sinistra. Doveva con tutte le sue forze evitare di seminare i duecentocinquanta fogli del fascicolo lungo il corridoio del tribunale. Sarebbe stato un vero disastro. L'ultima volta, per ricomporre *il cadavere* e rimettere tutti i documenti al giusto posto, aveva impiegato almeno un'ora.

Entrò nello studio aprendo la porta con un calcio. Sentiva

che il contenuto del fascicolo le stava ormai scivolando giù dalle braccia, ma per fortuna la scrivania era a pochi passi.

Poi, purtroppo, proprio mentre credeva di avercela fatta, accadde il peggio. Inciampò nel filo elettrico della stampante, autentica trappola mortale da tempo immemore lasciata appesa tra la porta e la scrivania, forse per testare ogni mattina la sua prontezza di riflessi. Stavolta però il giudice non superò la prova e cadde, non senza avere trascinato con sé la lampada, il mouse e il caricabatteria del cellulare. E il fascicolo, naturalmente.

Rimase così, seduta a terra in mezzo a quel tappeto di carte, in un intrico mortale di fili, incapace di rialzarsi e in preda a un attacco irrefrenabile di risa isteriche.

Neanche a dirlo, squillò il telefono. A quel punto, il giudice dovette gettarsi nell'ardua impresa di raggiungerlo senza provocare ulteriori danni ed evitare di rompersi l'osso del collo, magari scivolando sulla copertina traslucida della consulenza tecnica di ufficio. Le era già successo una volta, di scivolarci, ed era stato molto, molto doloroso.

Afferrò la cornetta senza riuscire a sciogliersi del tutto dal garbuglio di fili, per cui rimase in bilico sul bordo della scrivania. Riconobbe la voce di sua sorella Maria Fortuna.

«Annabella! Perché non rispondevi? Possibile che con te non si riesca mai a parlare?»

«Fortuna, non è il momento. Non posso proprio, adesso, sto cercando di sbrogliare una situazione piuttosto... intricata. Scusami, ti richiamo quando riesco a liberarmi.»

Riattaccò senza darle il tempo di replicare. Non poteva discutere con sua sorella così, senza preavviso: per affrontarla aveva bisogno di un minimo di preparazione psicologica.

Si era appena sciolta dall'intrico di fili, quando il cancelliere entrò con i fascicoli per l'udienza del giorno dopo. L'uomo si

bloccò per qualche secondo alla vista della marea di carte, che ancora ricoprivano gran parte del pavimento, e poi sorrise, con serafica indifferenza.

«Dottoré, complimenti per il tappeto! È vostro o si tratta di una fornitura ministeriale?» le disse il cancelliere, mentre si puliva gli occhiali con la pezzuola.

«In effetti, se pensiamo all'età del fascicolo, potrebbe trattarsi di un pezzo di modernariato» considerò il giudice. Andò a sedersi sulla sua poltrona, dietro la scrivania, soffiò via il solito ricciolo impertinente dalla fronte e aggiunse: «E comunque fai poco lo spiritoso».

«Giudice, lo sapete che con voi non mi permetterei mai. Voi siete per me come un faro nella nebbia. E se la Signoria Vostra mi dice che si tratta di un tappeto, eventualmente anche volante, io non posso che crederci, con il massimo rispetto.»

«Paolo, dacci un taglio.»

«Obbedisco, signor giudice» rispose il cancelliere, scattando sull'attenti, con la mano alla fronte per il saluto militare e un'aria così solenne che neanche Garibaldi davanti al Re a Teano.

La Abbondante non poté fare a meno di concedersi una bella risata. Il cancelliere sorrise soddisfatto: si era aggiudicato l'incontro.

«Scherzi a parte, dottoré, qua fuori ci stanno due persone che vi cercano. Che faccio, dico che non ricevo?»

«E perché dovresti dir loro che non ricevo?»

«Boh. Pensavo che magari volevate fare una pausa.»

«E per cosa?»

«No, dicevo, visto che si era fatta quest'ora...»

«Che ora?»

«L'ora di pr...» solo a questo punto Paolo Sarracino si rese conto di essere finito nelle sabbie mobili. Da persona intelli-

gente quale era, scelse di fare l'unica cosa saggia possibile in situazioni simili: restare immobile. «Niente, giudice, fate finta che non ho detto niente. Allora li faccio entrare?»

«Ma di cosa mi devono parlare, te l'hanno accennato?»

Mentre la aiutava a raccogliere da terra gli ultimi documenti del fascicolo, le spiegò che, se aveva capito bene, le due persone erano venute per discutere della tutela di un giovane ingegnere schizofrenico, da lei stessa, qualche mese prima, dichiarato interdetto. La Abbondante reagì alla notizia con uno sguardo interrogativo. Quel fatto non le diceva proprio nulla.

«Francesco Santangelo, vi ricordate?» continuò il cancelliere. «Voi l'avevate soprannominato *Faccia d'angelo*.»

Sguardo catatonico della Abbondante.

«Maronna mia, dottoré! Ma com'è possibile che non vi ricordate?» insistette Paolo. «Quello con la sorella gemella che fa l'avvocato qui da noi...»

Niente. Lo sguardo della Abbondante era perso nel vuoto.

Il cancelliere alzò gli occhi al cielo e si rassegnò a dare l'inizio decisivo: «Quello che voi dicevate che era bellissimo».

Un lampo di luce attraversò la mente del giudice.

«Certo, come no... Adesso ho capito di chi si tratta!» esclamò lei, mostrando di proposito più entusiasmo del necessario. «Mai visto un uomo così bello in tutta la mia vita. Due occhi azzurri meravigliosi!» concluse, dopo un lungo sospiro e un languido battito di ciglia che neanche Greta Garbo.

Il cancelliere accusò il colpo, ma non le diede soddisfazione. Le voltò le spalle e riprese a trafficare con i fascicoli.

«Sì, ma non ho capito chi mi vuole parlare» disse ancora, già tornata a un tono più professionale.

Paolo chiarì che si trattava dell'avvocato Artusi, il quale aveva accompagnato la sua collega di studio nonché sorella

dell'ingegner Santangelo, a suo tempo nominata tutore del fratello. A parte questo, però, non riuscì a fornirle altri particolari: a quanto pareva, i due avevano insistito per parlare direttamente con il giudice, trattandosi di una questione piuttosto delicata.

«Bah! Io gliel'ho pure detto che potevano dire a me, senza disturbare a voi, ma l'avvocato Santangelo ha insistito» il cancelliere aveva pronunciato quest'ultima frase con gli occhi fissi sui propri piedi e le mani sui fianchi.

Era chiaro che si fosse offeso. In effetti, capitava di rado che qualcuno gli negasse la propria confidenza. Era la classica persona di cui tutti si fidano a pelle. Sempre disponibile, educato, gentile, non perdeva mai la pazienza con il pubblico, anche con i più petulanti e insistenti. E nel suo lavoro era preciso, ordinato e preparato. Non a caso, il giudice Abbondante lo aveva soprannominato Dolly.

Aveva iniziato a chiamarlo così dopo un'udienza, quando un avvocato, colpito dalla precisione con cui Paolo aveva selezionato i fascicoli e appuntato gli adempimenti da fare, aveva commentato con aria ammirata che “di cancellieri come Sarra- cino, ce ne sarebbero voluti almeno dieci per tribunale”. Al che la Abbondante, folgorata da un'improvvisa intuizione, aveva risposto che, pensandoci bene, avrebbero proprio dovuto clonarlo, come la pecora Dolly, e distribuirne almeno una *copia* in ogni distretto giudiziario. La frase aveva suscitato l'ilarità dell'intera aula, e da quel giorno tutti in tribunale avevano cominciato a chiamarlo così; tanto più che al diretto interessato, sotto sotto, non dispiaceva affatto.

«Allora ci parlo da sola. Dopo, però, torna qui, che dobbiamo controllare la scadenza delle sentenze... Questo maledetto computer non mi si collega con il sistema e non riesco a capire

perché» disse la Abbondante, mentre continuava a pestare con accanimento i tasti della povera innocente tastiera.

«Caro giudice, come potrei rifiutarvi un aiuto?» flautò il cancelliere con la mano appoggiata allo stipite della porta e lo sguardo da sciupafemmine.

«Dolly, finiscila...» lo redarguì.

«Lo so, dottoré, avete ragione! Ma non vi arrabbiate: è che non riesco proprio a trattenermi.»

«Piuttosto, prima di andartene a casa, mi porteresti una risma di fogli per la stampante, che li ho finiti?»

«Va bene, ve li porto. Ma usateli con parsimonia, perché stanno quasi per finire.»

«Così presto? Ma siamo solo all'inizio di marzo!»

«Eh, ma sapete come si dice: *l'acqua è ppoca e 'a papera nun galleggia!*»

«Ho capito, dal prossimo mese cominciamo con le contribuzioni volontarie al Ministero della Giustizia.»

Paolo annuì più volte con convinzione, intanto che finiva di sistemare sul carrello gli ultimi documenti da portare via.

«Dottoré, ma io e voi ci possiamo spendere sempre lo stipendio in carta, toner, e fogli protocollo? Cose da pazzi!»

Era la sua frase preferita, e Dolly la usò per uscire di scena e lasciar entrare nella stanza Matilde Santangelo e l'avvocato Artusi.

Annabella Abbondante credeva che l'umana comprensione e il buon senso dovessero essere alla base di tutte le sue azioni, come donna e come magistrato. Credeva nei rapporti umani, ci credeva in modo sincero. Per questo non le piaceva atteggiarsi a giudice intransigente e fiscale, soprattutto fuori udienza. Aveva verificato che tenere le distanze e mantenere un rigido formalismo oltre il necessario non era per niente produttivo. Finiva

solo per creare nei propri interlocutori la sensazione di non essere ascoltati. Perciò aveva intenzione di accogliere l'avvocato Santangelo e il suo collega di studio, Achille Artusi, nel suo modo abituale: con estrema cordialità e rilassatezza. Anche se, nello specifico, l'impresa poteva apparire un po' più ardua del previsto.

Matilde Santangelo, trentacinque anni e non sentirli, un metro e ottanta senza tacchi, taglia quarantadue portata comoda, quarta di reggiseno a occhio e croce, lunghi capelli castani e ciglia folte, era una sfida dichiarata al genere femminile. Annabella Abbondante, per sua fortuna però, non si era mai sentita in competizione con le donne molto belle. Anzi, con la sua florida taglia quarantotto, si considerava un po' come un film fuori concorso al festival di Cannes: acclamato dalla critica ma che non ambisce alla Palma d'Oro.

Si sistemò dietro l'orecchio il solito ricciolo indisciplinato, che si ostinava a scivolarle sulla fronte, e sfoderò il sorriso di ordinanza.

«Ditemi. Di cosa si tratta?»

«Innanzitutto la ringraziamo per averci ricevuto all'ora di pranzo» disse l'avvocato Artusi.

La Abbondante avvertì un lieve fremito all'angolo destro della bocca, ma mantenne il controllo: «Non c'è problema. Sedetevi pure».

«Dottoressa, è accaduto un fatto gravissimo che riguarda mio fratello» esordì l'avvocato Santangelo, dopo essersi accomodata sulla poltroncina di fronte alla scrivania, e aver accavallato il suo metro e venti di gambe affusolate proprio sotto il naso del giudice. «Ho pensato di rivolgermi a lei, perché so di avere a che fare con una persona di giudizio e di grande sensibilità. Lei mi ha sempre dato l'impressione di avere a cuore i casi che decide...»

E qui Matilde Santangelo si fermò un momento, si portò la mano al petto e respirò profondamente, come per placare un'ansia che sembrava non darle tregua.

Annabella s'incantò a osservare la perfezione di quel viso, avvertendo una punta di invidia farsi largo dentro di lei, proprio lì in mezzo, tra la curiosità e l'apprensione. Bella era bella. Andava riconosciuto. La Abbondante se la ricordava bene all'udienza, circa un anno prima, il giorno in cui aveva accompagnato in tribunale il fratello, che doveva essere esaminato nel processo per interdizione. Entrando, avevano fatto voltare tutti gli avvocati presenti in aula.

Il viso angelico e l'andamento flessuoso. Un sorriso studiato per piacere, lo sguardo sempre allusivo negli occhi azzurri dal taglio a mandorla, ombreggiati da ciglia lunghissime. Lei e il fratello erano come due gocce d'acqua, accomunati da una bellezza fuori dal comune. Lei lo aveva assistito con occhiate apprensive per tutta l'udienza, così presente e protettiva, e si era subito dichiarata disponibile ad accettare l'incarico per la tutela, nell'ipotesi in cui il fratello fosse stato riconosciuto incapace di intendere e volere. Come poi era accaduto.

«Si faccia coraggio. Mi dica cosa è successo» la esortò il giudice, riscuotendosi dai suoi pensieri.

«Da circa ventiquattr'ore Francesco è scomparso dalla casa di cura dove era ospitato. Le infermiere non lo hanno trovato in camera quando sono entrate per portargli le medicine del pomeriggio. Saranno state le cinque, da quello che mi hanno riferito... A quel punto è stata messa a soqquadro la struttura, ma mio fratello sembra essersi dileguato nel nulla. Non appena si sono resi conto che era scappato, hanno subito chiamato me, in quanto suo tutore.»

«La polizia cosa dice?» la interruppe la Abbondante.

«Non l'ho ancora avvertita. È questo il punto, dottoressa» disse l'altra, e iniziò a tormentarsi una ciocca dei lunghi capelli castani.

«Non capisco, avvocato Santangelo. Perché non ha denunciato subito la scomparsa?»

«In verità, dottoressa, mi pongo il problema dei miei genitori. In questo momento sono in volo per il Sud America: sono andati a trovare la sorella di mio padre a Caracas. E temo che la notizia della scomparsa di Francesco, mentre sono così lontani, potrebbe sconvolgerli. Ma proprio su questo volevo avere il suo consiglio. Ritiene che, come tutore di mio fratello, io stia violando il mio dovere funzionale? Cosa mi consiglia di fare? Mi sento così impotente!»

Scoppiò a piangere: un pianto lento e soffocato, senza lacrime. Sembrava che facesse un grosso sforzo per riprendere il controllo di se stessa.

«Credo che lei abbia il dovere di rivolgersi alla polizia, senza perdere altro tempo, e lo sa benissimo anche lei» le disse la Abbondante, prima di porgerle un fazzolettino di carta.

La Santangelo si soffiò il naso e provò a ricomporsi. Era molto pallida.

«Non si faccia offuscare dall'emotività» continuò il giudice. «Capisco, mi creda, le sue legittime preoccupazioni per i suoi genitori; tuttavia questo non deve indurla a venire meno ai suoi doveri di tutela.»

Detto questo, aprì il piccolo armadio di lato alla scrivania, prese una bottiglia d'acqua e ne versò un bicchiere per l'avvocato Santangelo, che le appariva ancora molto scossa.

«Facciamo così» riprese la Abbondante, «io farò finta che lei non mi abbia detto nulla. Lei, però, vada subito a denunciare la scomparsa. Mi aspetto di avere al più presto la notizia del

ritrovamento di suo fratello da parte delle forze dell'ordine. Mi tenga informata sugli sviluppi, mi raccomando.»

Fece quindi cenno di alzarsi per accompagnare alla porta i due legali. Proprio in quel momento intervenne l'avvocato Artusi, che fino ad allora aveva fatto scena muta.

«Giudice, la collega si sente in qualche modo responsabile, perché non ha vigilato come avrebbe dovuto. È anche colpa mia, a dire il vero, che le ho affidato troppe cause da seguire in quest'ultimo mese... le posso assicurare che Matilde ha svolto l'incarico di tutore sempre con grande impegno e sollecitudine.»

Era chiaro però che Achille Artusi avvertisse il bisogno di tutelare non tanto l'immagine professionale della collega quanto quella del suo studio legale. La Abbondante ebbe un moto di insofferenza. Non apprezzava gli ipocriti e gli opportunisti, e Artusi rientrava a pieno titolo in entrambe le categorie. Ma fu solo un attimo. Era davvero preoccupata per il giovane scomparso e non voleva distogliere la sua attenzione dal problema principale.

In quel preciso momento la voce di Giorgio Gaber cominciò a diffondersi nella stanza. Proveniva tragicamente dalla sua borsa.

La libertà non è star sopra un albero...

Senza scomporsi, lei la afferrò e diede inizio all'affannosa ricerca del suo cellulare. Impresa titanica, tenuto conto dello stato pietoso della borsa in questione.

Non è neanche il volo di un moscone...

Vennero fuori due diversi tipi di dolcificante, uno smalto per unghie *rosso giungla*, una radiolina portatile, un pacchetto di fazzolettini umidificati al mentolo, un mazzo di carte napoletane, e molto altro non fu estratto per comprensibile pudore,

ma ancora niente cellulare. *La libertà non è uno spazio libero... Libertà è partecipazione!*, continuava a cantare il povero Gaber, mentre i due avvocati mostravano espressioni sempre più perplesse. Solo quando la situazione sembrava ormai disperata, per lei e per Gaber, la Abbondante avvertì sotto le dita il malefico oggetto.

«Sì, pronto» rispose trionfante.

«Dal numero di squilli deduco che ti ostini ancora a usare quella orrenda borsa gigante, che ti sei comprata a Firenze la passata stagione. Che fine ha fatto la Michael Kors che ti ho regalato a Natale?»

Riconobbe la voce familiare del suo amico Nicola.

«Commissario Carnelutti, buongiorno. In verità sarei impegnata... sto ricevendo delle persone» stava già per riattaccare quando le venne l'idea. Uno spunto impulsivo in perfetto *stile Abbondante*, lo sapeva bene, ma tale considerazione non fu sufficiente a farla desistere. «Commissario, mi attende un secondo in linea?»

Lo sguardo del giudice si posò sul volto pallido e tirato della Santangelo. La fissò dritto negli occhi. L'altra sostenne lo sguardo, in attesa.

«Avvocato Santangelo, a che ora devo dire al commissario che passerà da lui?»

Il tono era stato perentorio, e non lasciava spazio a interpretazioni alternative. La giovane donna parve comprendere al volo. Abbassò gli occhi e rispose: «Anche subito, dottoressa».

Dentro di sé Annabella Abbondante esultò, ma non lo diede a vedere.

«Commissario, le sto mandando in ufficio l'avvocato Matilde Santangelo, che deve denunciare la scomparsa di suo fratello Francesco. I particolari glieli riferirà lei stessa.»

«Annabella, di cosa ti stai andando a impicciare?» domandò diffidente l'amico al telefono. «Non è che mi stai ammolando una rogna, vero?»

Annabella e Nicola Carnelutti erano amici dai tempi del liceo, e lui la conosceva troppo bene per non allarmarsi. Capiva subito quando la Abbondante stava tramando qualcosa.

«Negativo, commissario. È tutto regolare, non si preoccupi» lo tranquillizzò lei.

«E che mi preoccupa a fare!» rispose, già rassegnato, Carnelutti. «Con te è del tutto inutile. Tanto farai comunque quello che hai deciso di fare, se pensi che sia giusto... In ogni caso, ti avevo chiamato per altro: più tardi ci raggiungi alla Palermitana per un caffè? Alice ha consegnato l'articolo ed è al settimo cielo. Dobbiamo festeggiare.»

«Affermativo, commissario. Ora devo salutarla.»

Il giudice Abbondante a questo punto si alzò e, senza parlare, si diresse verso la porta. I due avvocati la seguirono.

Ad Annabella piaceva accompagnare coloro che lasciavano il suo studio, proprio come avrebbe fatto a casa sua. Era un semplice gesto di cordialità che sembravano apprezzare sempre tutti.

Stringendo la mano di Matilde Santangelo ne avvertì tutta la tensione inespressa. L'energia controllata dei muscoli del viso della donna si contrasse in un ultimo sorriso.

«Allora mi tenga informata, mi raccomando.»

Stava per richiudere la porta quando la vide. La signora Gasperini, vedova Rastelli. Lo sguardo intenso e triste, le spalle abbassate, le mani nervose e aggrappate alla borsa. La crocchia di capelli grigi raccolti sulla nuca, le poche ciocche sfuggite sulla fronte.

«Signora Gasperini, che ci fa di nuovo qui?»

«Dottoressa, non si arrabbi. Lo so, mi aveva detto di aspet-

tare e avere fiducia nella giustizia, ma proprio non ce la faccio. Quella casa è tutto quello che possiedo, mi deve capire. E poi ci sono le piante di ulivo, che se non me le potano... Gianluigi ci teneva tanto» e tirò fuori il fazzoletto ricamato dalla borsetta. Le lacrime le avevano riempito gli occhi.

Ancora lacrime, pensò Annabella, mentre si grattava il sopracciglio sinistro con la punta dell'indice. *Oggi è giornata.*

«Non mi arrabbio, signora. Venga dentro» le sorrise per rassicurarla.

Il marito della signora Gasperini era morto l'estate scorsa. Aveva lasciato una casa, pochi spiccioli e un mutuo impossibile da pagare. La banca, dopo alcune rate insolute, aveva iniziato la procedura per la vendita forzata dell'immobile. Era stato fatto tutto secondo la legge: la banca stava agendo per far valere un suo legittimo diritto. Il risultato, però, suonava comunque molto iniquo. La Abbondante detestava far vendere all'asta le case della povera gente. Non poteva sottrarsi a quest'incombenza, perché era suo dovere, tuttavia ogni volta lo faceva a malincuore. E si batteva come un leone per far ricavare il massimo possibile.

«Ha parlato con il commercialista che ho nominato come custode dell'immobile?»

«Ci ho provato, dottoressa: non risponde mai al cellulare. La stagione della potatura è cominciata da due settimane, non c'è più molto tempo. Forse mia cugina mi presta i soldi per ricomprarmi la casa; se mi danneggiano gli ulivi, come faccio dopo a tirare avanti?»

Il giudice le posò una mano sul braccio.

«Adesso ci penso io, signora» le disse. «Ha fatto bene a venire da me.»

Dal centralino si fece passare lo studio del custode giudiziario. Rispose la segretaria: il dottore non era in studio, gli

si poteva lasciare un messaggio. Il giudice Abbondante, senza farselo ripetere due volte, lasciò detto di riferire al dottor Pivetti che intendeva revocargli l'incarico. Attaccò senza dare il tempo alla segretaria di commentare.

«Stia a vedere, signora: tra pochi minuti questo telefono squillerà. E potremo avere il piacere di parlare con il caro dottor Pivetti. Nel frattempo, ci facciamo un caffè.»

Il giudice Abbondante aveva un problema di grave dipendenza con la caffeina. E non riusciva a smettere. Si era perfino comprata una simpatica moka elettrica che troneggiava in bella vista sullo scaffale delle *sentenze in decisione*, subito dopo quello dei *decreti ingiuntivi da firmare*. Mentre il caffè cominciava a uscire, in effetti, il telefono squillò. La signora Gasperini ebbe un lieve sobbalzo, ma sorrise divertita. Il giudice aveva azzeccato la previsione.

«Buongiorno, dottoressa Abbondante, la disturbo? Forse stava già pranzando?»

Ecco. Se fino a quel momento c'era stata una remota possibilità di conservare l'incarico di custode giudiziario, il dottor Pivetti se l'era giocata del tutto con quell'improvvida domanda.

Annabella Abbondante se lo cucinò a fuoco lento sulla graticola, con aumento progressivo e inarrestabile dei decibel, finché la portata della *inqualificabile negligenza* del malcapitato non fu ben compresa, oltre che da tutto il primo piano del tribunale, anche dal solitario ciclista che passava in quel momento sotto la finestra dell'ufficio.

Concluse quella chiamata rossa in viso e con la vena aortica del collo gonfia di rabbia. La signora Gasperini, in compenso, sembrava un'altra persona: aveva gli occhi vispi e le guance rosee. Si era goduta quella telefonata almeno quanto il caffè che il giudice le aveva offerto.

«Ecco fatto, signora. Domani le nomino un altro custode e vedrà che presto le poteranno i suoi ulivi. E poi se sua cugina le presta i soldi, potrà sanare il suo debito ed evitare la vendita. Va bene?»

«Lei è proprio un giudice speciale, dottoressa Abbondante.»

«Si sbaglia, signora. Sono un giudice come gli altri. Faccio solo il mio lavoro, mi creda.»

«Ma non tutti i giudici avrebbero preso così a cuore la mia faccenda.»

«Tutti forse no, ma mi piace pensare che in molti l'avrebbero fatto. Adesso torni a casa e cerchi di stare un po' più serena.»

«Grazie per il caffè» disse la signora stringendo con affetto le mani del giudice tra le sue.

«L'accompagno» rispose Annabella e arrossì leggermente.

Salutata la Gasperini, rimase qualche secondo ferma al centro della stanza, combattuta sulle sue priorità. In effetti aveva l'imbarazzo della scelta. Telefonata a sua sorella Fortuna, che tanto prima o poi le toccava, con relativa discussione sul suo orologio biologico in scadenza. Firma a oltranza di decreti ingiuntivi, che invocavano la sua attenzione dall'apposito scaffale. E, *dulcis in fundo*, i deprimenti broccoli lessi al limone senza sale e poco olio, che attendevano fiduciosi nella borsa thermos.

Annabella Abbondante credeva con tutta se stessa che il dovere venisse prima del piacere. Perciò scelse i broccoli.

Lo squillo del telefono fisso la costrinse a ingozzarsi con l'ultima forchettata. Dopo qualche secondo di panico da soffocamento, ne venne fuori e sollevò la cornetta.

«Pfronto?»

«Annabella! Ma allora mi stai evitando?» come al solito, sua sorella l'aveva battuta sul tempo.

«No, Fortuna, come ti viene in mente? Sono stata impegnata

finora a ricevere gente... e non potevo certo farli aspettare fuori della porta per parlare con te, abbi pazienza!»

«Ma, dico io, possibile che tu devi essere l'unico giudice in Italia a lavorare in continuazione, e addirittura di pomeriggio?»

Ebbe la certezza che sarebbe stata una lunga telefonata.

«Fortuna, per favore, risparmiami gli slogan qualunquistici e dimmi perché mi hai chiamato. Che ti serve?»

Nello stesso istante in cui pronunciò quella domanda, Annabella seppe di avere commesso un tragico errore. Insinuare che sua sorella potesse avere un secondo fine era come sedersi di proposito su un cactus.

«Non mi serve nulla, Annabella. Io, se permetti, mi preoccupo solo per la tua felicità. E tu, invece, cosa fai? Mi ripaghi con il tuo solito sarcasmo e con quell'insopportabile aria di sufficienza. La verità è che nessuno mi apprezza, nessuno si accorge di tutti i miei sforzi e delle attenzioni che io...»

Era partita. E sarebbe durata a lungo. Annabella posò la cornetta sul tavolo con delicatezza, intanto che la sorella continuava la sua invettiva, e cominciò a studiare i decreti ingiuntivi da firmare. Dopo circa cinque decreti accolti e due rigettati, riprese in mano il telefono. Fortuna non aveva ancora ripreso fiato.

«Ed è solo per questo che ti avevo telefonato, ingrata! Allora? Che ne pensi?»

Panico. Aveva ripreso la cornetta troppo tardi. Cercò di prendere tempo per capire di cosa stesse parlando, ma sua sorella aveva già mangiato la foglia.

«Annabella, l'hai rifatto!» strillò Maria Fortuna.

Ecco, era scivolata in una nuova zona pericolosa. Iniziò a sventolarsi con un fascicolo, rossa per la tensione. Provò a smar-

carsi attaccando: «Ma non è affatto vero! Mi prendi per una bambina? Guarda che è offensivo...»

Patetico tentativo. Sua sorella non abboccò: «Lo sapevo, non hai sentito niente di quello che ti ho detto! Lo trovo davvero maleducato, Annabella, e soprattutto crudele».

Doveva tentare il tutto per tutto. Un gesto disperato.

«Certo che ho sentito. E sono d'accordo» disse.

Si sentì un gridolino di giubilo levarsi dall'altro capo del telefono.

«Sicura? Per domani sera? Brava! Però, non mi hai chiesto neppure come si chiama. Non sei curiosa?»

Solo in quel momento Annabella realizzò di cosa si trattasse, ma il danno era ormai irreparabile. Come aveva potuto farsi incastrare per l'ennesima volta? Per la rabbia diede, senza volere, una terribile ginocchiata sotto la scrivania.

«Ma chi?» chiese, mentre si massaggiava il ginocchio massacrato.

Sua sorella sbuffò e rispose: «Ma come chi? Il medico».

Ecco, il medico mancava alla collezione. Sperò che almeno si trattasse di un ortopedico. Per il ginocchio.

«Hai ragione, Maria Fortuna. Che sbadata! Dimmi, come si chiama?» la interrogò, obbediente, Annabella.

Incoraggiata dalla spontanea domanda di sua sorella, Fortuna declamò: «Lorenzo Di Salvo. Quarantatré anni, portati benissimo. Alto, colto, spiritoso. E credo sia di sinistra. Così saprete di cosa parlare. Non sei contenta?».

Il giudice Abbondante non poteva rispondere, intenta a colpirla ripetutamente la fronte con la cornetta del telefono.

«Annabella, mi senti?» insistette sua sorella.

Anche stavolta la domanda di Maria Fortuna non ricevette risposta. Dall'altra parte arrivavano soltanto deboli lamenti.

«Annabella?»

Alla fine, il giudice Abbondante capitò: «Domani sera da te?» domandò, con un filo di voce.

«No! Non a cena da me. Vi ho prenotato un ristorante a Lucca, dentro le mura. Si chiama L'angolino di Giò. Sta in via Burlamacchi 43. Bel posto, non ti preoccupare. Ho letto le recensioni su Internet... In realtà, quella del ristorante, è stata un'idea di Massimo. Dice che sarà più intimo così.»

Suo cognato Massimo era una persona intelligente.

«A che ora?»

«Alle ventuno in punto, mi raccomando. Annabella, non farci fare brutta figura. È un caro amico del direttore di Massimo. Tu capisci...»

«Va bene, sarò lì *alle ventuno in punto mi raccomando*. Adesso scusami, devo tornare al mio lavoro.»

«Ma sono le tre! Non pensi che potresti staccare e farti un giro ogni tanto? Che ne so, vedere un po' di gente, andare in palestra, passare dal parrucchiere... Stai sempre rintanata dentro quel tuo tribunale.»

«Ciao, Fortuna, è stato bello» e attaccò.

Rimase qualche secondo in stato catatonico a contemplare la riproduzione su tela dei papaveri di Monet, sulla parete di fronte alla sua scrivania... Ventitré, dal 2006 a oggi. Erano gli uomini che sua sorella aveva cercato di procurarle negli ultimi quindici anni. Tutti ricchi, scapoli e di buona famiglia. Tutti egocentrici, arrivisti, noiosi e narcisisti. Il medico sarebbe stato il numero ventiquattro.

Non voglio pensarci adesso, ci penserò domani. Dopotutto, domani è un altro giorno.

La saggezza di Rossella O' Hara le fu di conforto. E si tuffò sulla pila dei decreti ingiuntivi.